

Caro sindaco, Torino può far molto...

Lettera aperta a Sergio Chiamparino sulla drammatica vicenda della Fiat: è urgente per la città sapere di più e aprire una vertenza sociale e politica con il governo e con l'azienda

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima

Siamo di fronte a due oggetti misteriosi di cui l'opinione pubblica e i diretti interessati non sanno nulla. In quali termini è stato concluso a suo tempo l'accordo tra la Fiat e General Motors, quali clausole esso riserva all'opzione della casa automobilistica americana? E in quali termini è stato stretto successivamente l'accordo tra la Fiat e le banche creditrici? È chiaro che sull'uno e sull'altro accordo, al di là delle numerose indiscrezioni giornalistiche, è difficile che siano resi noti tutti i particolari negoziali e finanziari ma quel che impressiona è che nulla si sappia dei termini essenziali di accordi che non riguardano soltanto gli azionisti della casa torinese ma centinaia di migliaia di lavoratori e, complessivamente, tutta l'area metropolitana torinese e molti altri centri sparsi nella penisola.

È lecito chiedersi a questo punto se la Consob e gli altri organi di controllo del mercato finanziario e dell'industria conoscano i termini di simili accordi, se i ministeri interessati siano stati informati di quanto sta succedendo? È possibile che tutto si svolga e continui a svolgersi nel segreto più completo in modo da non poter neppure seguire con un minimo di informazione la battaglia che il gruppo e l'azienda sta combattendo per evitare il fallimento e la strategia che intende seguire? Mi pare che la costituzione repubblicana parli a ragione degli aspetti sociali della proprietà e che mai come in questo caso le vicende di un'impresa riguardino una pluralità di soggetti, tra i quali i lavoratori che in essa hanno trascorso una parte più o meno grande della propria esistenza, dovrebbero almeno essere informati sulla partita che si sta giocando. C'è poi un problema aperto che non si

può trascurare ed è quello della vertenza sindacale che non può in nessun modo ritenersi ormai chiusa. L'accordo sul piano industriale della Fiat è stato firmato la settimana scorsa a Roma tra il governo e l'azienda senza che a quella firma abbiano partecipato i sindacati che rappresentano i lavoratori della Fiat. Da una parte si mettono in mobilità migliaia di lavoratori e dall'altra si fissano venti turni per gli addetti alla manutenzione includendo in essi il sabato e la domenica. Che senso ha una simile operazione e che cosa significa? Non è dato saperlo e si rifiuta a tutto oggi di riaprire la tratta-

ta con tutto il movimento sindacale? È possibile che questo atteggiamento di esclusione dei tre sindacati confederali da ogni dialogo sia accettato da tutti gli interlocutori politici e sociali, ma anche culturali, senza alcuna protesta? Infine, la questione aperta rischia di far pagare a Torino e alla sua provincia il prezzo più alto. Le cifre essenziali sono note ma vale la pena ricordarle: quello che sta succedendo significa o può significare la dismissione dell'industria dell'auto nel nostro paese. I dati forniti dall'osservatorio della Provincia di Torino parlano di 122 aziende

dell'indotto che in media per il sessanta per cento del proprio fatturato dipendono dalla Fiat, di settantaquattromila lavoratori nella provincia più i ventimila di Mirafiori che rischiano di restare alla fine disoccupati senza che la velocità con cui si dipana il dramma della vendita della Fiat nella versione spezzatino legata a Mediobanca o più lentamente con il piano delle altre banche dia la possibilità all'area metropolitana torinese di mettere in piedi alternative produttive di una comparabile grandezza né si può pensare che le opere pubbliche previste per le olimpiadi invernali del 2006 rappresentino una

risposta rassicurante alla tragedia sociale che si sta profilando. Non è allora il caso di fronte alla mancata ripresa della vertenza sindacale, alla fondamentale opacità di tutta la vicenda, alle conseguenze disastrose prevedibili per la città e per la provincia, di puntare a una grande mobilitazione delle migliori energie economiche, sociali e culturali di cui si faccia motore l'istituzione cittadina per un'iniziativa verso il governo e l'azienda, per discutere i termini di una questione che ci interessa tutti da vicino al di là delle nostre idee come del nostro lavoro individuale. Siamo giunti ormai a un punto, caro Sergio, in cui è necessario fare il possibile e spingere tutta la comunità a prendere in considerazione un avvenire che non si può attendere con rassegnazione e passività. Quali sono le carte effettive che la città può giocare per evitare la fine dell'indu-

ustria dell'auto, un patrimonio umano e culturale che ha contrassegnato un secolo di storia? So da molti amici comuni come tu viva queste settimane con sofferenza e preoccupazione ma proprio per questo credo che sia necessario e urgente aprire, per così dire, una vertenza sociale e politica con il governo e con l'azienda. La Fiat ha contribuito al progresso economico della città ma oggi non può dimenticare di aver avuto tanto dai lavoratori e dalla popolazione di questa città e prima di accettare la fine di un'industria che continua a vivere in tanti paesi non meno industrializzati del nostro dovrebbe fare tutto il possibile per puntare a una ripresa il più presto possibile. Spero che le mie riflessioni non siano inutili e che nessuno, e tanto meno il sindaco che abbiamo eletto, si rassegni all'andamento attuale di questa vicenda.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

IL CIELO SOPRA L'ITALIA

Di chi è, il cielo sopra l'Italia? Non è questione inerente all'assenza di sesso negli angeli, purtroppo, quanto, piuttosto, alla fallica presenza dei missili. Il ministro della Difesa, da cui qualcuno dovrebbe difenderci, ce l'ha annunciato con il tono annoiato e soddisfatto della padrona di casa: hanno chiesto se possono usare il nostro bagno. Ma certo, accomodatevi. Non hanno neanche chiesto se potevano rimanere a cena, pensate un po', che discreti, che carini, mica mi fanno spignattare le truppe. Una pipì e via. Noi, (non «noi di sinistra», noi popolo italiano) non siamo stati interpellati. Né uno per uno, né attraverso i nostri rappresentanti. Il Parlamento, questo simpatico optional che è obbligatorio usare solo nelle democrazie, non ha ospitato né un dibattito né una votazione. Chi è d'accordo con l'entrata in guerra dell'Italia, poiché di questo si tratta, bene. Chi non è d'accordo, peggio per lui, peggio per lei. Si mastichi l'anima, scenda in piazza, si abboni all'Unità (quel giornale di mistificatori), organizzisi qualche falò di bandiere americane, ci metta su anche la giacchetta del ministro Martino, faccia lo sciopero

della fame (agli operai della Fiat può risolvere anche qualche problema materiale, il panettiere non ti fa mica credito fino a quando non ti compra la General Motors), faccia un bel «girobonzo», variante accesa dei girotondi in cui Moretti brucia con tutti i suoi seguaci, magari attorno al Senato che tanto, per quel che serve, può benissimo essere utilizzato per lo spettacolare folclore di sinistra. Chi non è d'accordo, insomma, dica pure. Noi non ascolteremo. Noi. Noi potere. Noi che gli italiani ci hanno eletti e quindi possiamo fare come ci pare almeno fino alle prossime elezioni. Il cielo sopra l'Italia si riempirà di bombardieri. Dai nostri porti partiranno navi. Siederemo anche noi, in circolo, con nordamericani e inglesi e altri lacchè dell'imperialismo (sì, sì, li chiamavamo così e così continuavamo a chiamarli), passerà di bocca in bocca il calumet della guerra. Il patto fra forti perché Bush metta le zampe sul Medio Oriente e il suo oro nero sarà suggellato con la piccola complicità degli italiani. Dovremmo, se fossimo conformi al modello richiesto, essere anche stupidi. Dovremmo credere e far credere alla favola

del gigante buono, che difende donne e bambini dai Talebani: infatti i burka sono ancora lì, le ispezioni alla castità, le violenze, le discriminazioni, è tutto come prima. Dovremmo credere e far credere che l'Afghanistan è stato invaso per liberare il mondo civile dalla minaccia di Bin Laden, che infatti è ancora a piede libero, telegenico e minaccioso come sempre. Dovremmo credere e far credere che sotto le strade polverose di Baghdad ferisce un'officina atomica, dove si sfornano bombe così micidiali da far impallidire la memoria del fungo di Hiroshima e Nagasaki (robetta americana). Dovremmo credere e far credere che la guerra è dei civili contro gli incivili, quelli che le loro bombe le sanno usare con grazia, con educazione, col miglio sollevato come sorbendo una tazza di tè, contro quelli che chissà se ce l'hanno, ma se ce l'avessero ci giocherebbero a palla nelle piazze, a sciupare i monumenti e le chiese, come monelli, come bricconi di Allah... ma noi non ci crediamo, a tutte queste panzane, anche volendo, proprio non ci riesce. Noi la vorremmo smascherare questa farsa, noi non la vorremmo fare questa guerra. Noi vorremmo chiuderlo col lucchetto, il cielo sopra l'Italia, farci volare soltanto i palloncini e qualche charter per andare a curiosare il mondo. Noi di sinistra. Noi popolo italiano. Costretti a subire. Impotenti.



Segue dalla prima

Giuliano Ferrara brandisce Bruno Contrada come se fosse una clava. E non gli rende - a nostro giudizio - un buon servizio. Lo abbiamo visto l'altra sera (a «La7») durante il talk show dedicato all'ex poliziotto palermitano rispedito dalla Cassazione nel tunnel di nuove accuse, di un nuovo processo. Siamo tornati al circo televisivo che sembrava passato fortunatamente di moda. Ci eravamo illusi. Un conto è l'imputato Contrada, condannato a dieci anni in primo grado, assolto in secondo, rispedito alla casella di partenza di un perverso (ma colpa di chi?) giro dell'oca. Sono anni che il poliziotto Contrada si difende. Sono anni che combatte a viso aperto. Non è la prima volta in cui si dichiara vittima di una macchinazione. Lo pensa e lo dice. Almeno non si avvale della «facoltà di non rispondere» (il che non è poco, visti i tempi che corrono). Per ciò lo rispettiamo sino in fondo. Altro conto, invece, sono coloro che si ergono a paladini dell'innocenza altrui. Zola, a ragione, difese Dreyfus. Diciamo: a ragione, perché a dargli ragione fu la storia (condannato a un anno di carcere per le sue tesi innocentiste, scelse l'esilio, mentre Dreyfus veniva riabilitato). Non è obbligatorio essere Zola per difendere

qualcuno. Ma difendere dieci, venti, trenta Dreyfus alla volta? Diventa caciara. Ecco perché abbiamo avuto l'impressione che Ferrara abbia brandito Contrada come una clava. Spieghiamo meglio. Il collega Ferrara ha difeso e difende Giulio Andreotti (giusto, giustissimo). Il collega Ferrara ha difeso e difende Calogero Mannino (giusto, giustissimo). Il collega Ferrara ha difeso e difende Marcello Dell'Utri (giusto, giustissimo). Il collega Ferrara difende Silvio Berlusconi (sacrosanto, verrebbe da dire trattandosi dell'unto del signore). Il collega Ferrara ha difeso e difende (giusto, giustissimo) Corrado Carnevale. Ma c'è un problema: ne difende troppi. E a difenderli tutti si rischia di diventare indifendibili. Si finisce con l'impossessarsi di cause individuali per ragioni politicamente - e visibilmente - strumentali. Ferrara ci ricorda certi penalisti palermitani che durante il «maxi» difendevano cinquanta imputati alla volta. Dove trovavano il tempo per studia-

re i fascicoli? Allora tanto vale metter su una società di mutuo soccorso per tutti gli imputati di mafia a cinque stelle, «a prescindere», avrebbe detto Totò. Non ci voleva un particolare acume per capire il vero obiettivo della trasmissione: l'eliminazione del concorso esterno in associazione mafiosa, se non addirittura dello stesso reato di associazione; non la difesa di un imputato. Abbiamo assistito all'ennesima guerra privata del giornalista Ferrara contro la sua personalissima rappresentazione della giustizia combattuta (via etere) insieme al collega Lino Jannuzzi. Quest'ultimo ce l'aveva con Gianni De Gennaro e con la Dia definita «l'Ovra» dei giorni nostri. Francamente che nell'Italia di oggi gli unici elementi ravvisabili di fascismo siano dati dall'«Ovra» di De Gennaro ci appare alquanto bizzarro. E ammettendo, per amor di discussione, che fosse così, che potrebbero farci i poveri telespettatori? Sciogliere l'Ovra di De Gen-

naro? Ferrara ce l'ha - né più né meno come Jannuzzi - con «i pendagli da forca» che sarebbero i pentiti. Che espediente retorico definire «pendaglio da forca» un «pendaglio da forca»... E con questo? Hanno, questi «pendagli da forca», fatto arrestare altre migliaia di «pendagli da forca» come loro? Inutile aspettarsi risposte dalla società di mutuo soccorso per imputati di mafia a cinque stelle. E a nessuno dei due (Ferrara e Jannuzzi), per altro ottime prefiche della morte di Falcone e Borsellino, sentirete mai dire che furono proprio Falcone e Borsellino a «inventare» i pentiti. Al massimo vi diranno che quei due giudici «erano i soli capaci» di scoprire se un pentito mentiva. I «soli capaci» sono stati fatti a pezzi: meglio lasciar perdere... Ma ci sono altri aspetti che meritano di essere segnalati. Una prima domanda: perché non fare migliaia di trasmissioni «difendere» altrettanti «imputati qualunque» condannati per associazione mafiosa

e che non portano - poveri loro - cognomi «eccellenti»? Seconda domanda: in base a quali esperienze professionali Ferrara è giunto alla conclusione che Tutti gli imputati a cinque stelle sono innocenti? La terza: possibile che dopo venti anni gli Zola che difendono mazzi di Dreyfus non siano riusciti a scoprire l'Orchestra Rossa che tira le fila di una simile gogna perpetua? Conclusione non edificante. Si ha la sensazione che un gruppo di amici insistano nel rappresentare la lotta alla mafia come una faida primordiale. Storie di siciliani, storie sordide come, alla fin fine, dovrebbero apparire al «cittadino ben pensante» quelle che hanno per protagonista chi viene dal Sud. Il giochetto televisivo è sin troppo semplice e scoperto. Prendo, volta per volta, un imputato. Lo schiaffo sotto i riflettori. Quello urlerà la sua innocenza. Io naturalmente farò ruotare la trasmissione attorno al fatto che l'innocente è stato condannato. Se è stato assolto, fa lo stesso.

Dirò che per assolverlo non c'era bisogno di processarlo (ricordate Andreotti?). Una giostra che va per il sottile - direte - la devono ancora inventare. È verissimo. Ma lasciateci fare l'ultima considerazione. L'altra sera Contrada ha sostenuto di essere stato condannato in primo grado dallo stesso giudice che una trentina di anni prima mandò assolto un mafioso che lui (lui Contrada) aveva arrestato. Una delle principali accuse rivolte a Contrada è stata di avere avuto rapporti strettissimi proprio con quel mafioso. Non sappiamo se la ricostruzione di Contrada sia esatta. Ma quel giudice è lo stesso che ha assolto Giulio Andreotti. Se volessimo ragionare con questi teoremi cosa dovremmo concludere? che il mafioso assolto starebbe a Contrada condannato come Andreotti assolto sta a Contrada? In una materia del genere, i teoremi sono la scienza dei nullatenenti: non portano da nessuna parte. Ferrara - persona intelligente - lo sa benissimo. Come sa benissimo che se abbiamo tre gradi di giudizio non è perché ci aspettiamo tre fotocopie. Conclusione sdrammatizzante: «Sono i tre gradi della giustizia italiana, bellezza. E non puoi farci niente». Ma ogni volta che un magistrato ha proposto di ridurli a due, voi, garantisti a cinque stelle, vi siete fieramente opposti. Perché?

Una clava di nome Contrada

SAVERIO LODATO

cara unità...

La ricerca della verità non ha limiti

Giovanna Maggiani Chelli

All'epoca delle stragi del 1993 il collaboratore di giustizia Giubbrè era il braccio destro di Bernardo Provenzano, poco probabile che non avesse avuto nulla da verbalizzare sulla strage di Firenze del maggio 1993 e su tutte le altre di quel periodo. Noi, i familiari delle vittime della strage di via dei Georgofili, auspichiamo che il personaggio in questione abbia avuto il tempo necessario per far trascrivere quanto a sua conoscenza su quel barbaro episodio. Comunque siano andate le cose in fatto di verbali, non ci riesce però di capire, come mai non sia stato dato al collaboratore di giustizia, attraverso un decreto come richiesto dal procuratore Vigna, più tempo per parlare. Con la legge che ha limitato a 180 giorni, il tempo utile per verbalizzare ciò di cui una persona è a conoscenza su certi episodi complessi e di grande criminalità, è stato sicuramente posto un limite alla ricerca della verità, oggi si poteva rimediare a quell'errore e non lo si è fatto. Quando entra in gioco la giustizia che le vittime di certi episodi come quello avvenuto in via dei Gergofili in Firenze

la notte del 27 maggio 1993, un atto di terrorismo senza precedenti nella storia d'Italia, anche per il grande quantitativo di tritolo usato, ebbene ci si sarebbe aspettata una più ampia disponibilità da parte di chi ha incarichi idonei ad agevolare il corso della giustizia. Sono morte due bambine molto piccole e un ragazzo di soli vent'anni quella notte, e sparso moltissimo altro sangue, perché ancora una volta si è lasciato che nelle nostre menti si insinuasse il dubbio che la verità su quell'eccidio in questo Paese nessuno la voglia?

Tutto fumo e niente istruzione?

Francesco Migliano, 17 anni

Sembra incredibile, ma è come se in Italia ci fosse stata una sventata di paraocchi, o meglio considerando l'alto livello tecnologico che stiamo sviluppando, come se qualcuno avesse costruito una sorta di gigantesca macchina controlla menti. Non mi è chiaro come sia possibile che ancora oggi alcune persone non sappiano cosa stia accadendo; la gravità dei fatti successi dovrebbe attirare l'attenzione anche delle persone meno interessate, quali i ragazzi che «gestiscono» autogestioni o nella forma ancora più sovversiva occupazioni. La gioventù di oggi non fa altro che sognare, cercando di rivivere al meglio le manifestazioni di protesta del '68. In realtà è per questo motivo, per questo sogno che loro non conoscono la situazione italiana o forse, peggio ancora, credono di cono-

scerla. Io frequento il quarto anno di un liceo scientifico (a Soverato provincia di Catanzaro) dove l'autogestione viene dichiarata da due anni nel periodo natalizio (sicuramente per «protestare» non per prolungare le vacanze...); per questo motivo non sono d'accordo con queste forme di protesta, i ragazzi non sono sufficientemente informati e il problema è che nel momento in cui si cerca di informarli fuggono. Come studente, anche se sicuramente non dei migliori, non mi sento di partecipare per dimostrare agli altri che non ho voglia di fare scuola... Ed è così che ho deciso di scrivere questa lettera; questa è una protesta, una protesta sicuramente più civile. Giorni fa leggevo su una nota rivista scientifica un articolo dal titolo «Un Nobel vinto e perduto», riguardante l'ultimo premio Nobel per la fisica Giacconi. L'immediata lettura del nome del premiato potrebbe suscitare una certa felicità in qualche italiano con un minimo di patriottismo, ma la conclusione è un'altra! Esiste da molti anni in Italia un fenomeno chiamato «fuga dei cervelli», «grazie» al quale i maggiori ricercatori mondiali di medicina, fisica, biologia, chimica e via discorrendo fuggono all'estero in cerca di Università, con fondi adeguati in grado di sostenere la ricerca, e non necessariamente private. È proprio questo il caso del nostro Giacconi, che 50 anni fa si trasferì in America per continuare gli studi a livello di ricercatore. Questo non è un caso isolato; dei premi Nobel che abbiamo avuto solo uno è stato vinto grazie alla ricerca italiana, quello di Guglielmo Marconi, all'inizio del secolo. Per far fronte a queste sconcertanti verità cosa fa lo stato?

Taglia i fondi prima alle scuole che frequento ora, poi peggio ancora, alle università del mio futuro. Ma non è finita qui... Infatti la soluzione l'hanno trovata: ed è la cosa che ultimamente mi ha suscitato maggiore paura: la soluzione della tassa sulle sigarette dalla quale si dovrebbero ricavare abbastanza soldi per investire nell'istruzione. Nei prossimi anni dovremmo forse appendere ai muri delle nostre scuole i cartelli «PER FAVORE FUMATE» ed eliminare i più classici «VIETATO FUMARE»? L'idea di un'istruzione «tossico-dipendente» non risolve i nostri problemi... Perché bisogna essere così ipocriti continuando ad arrampicarsi sugli specchi? Non è meglio collaborare per trovare insieme una soluzione? Oppure realmente il governo fa quello che vuole? Forse sarebbe il caso che capissero un po' tutti quanti e purtroppo mi sto riferendo agli italiani, che non è bello che i genitori debbano fumare per garantire un futuro ai loro figli... APRIAMO GLI OCCHI! Ma se tutto questo che sto vivendo non è un sogno, allora realmente vivo in un mondo dove la somma delle intelligenze è costante, ma la popolazione è in aumento? Se è così, non è il massimo!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it